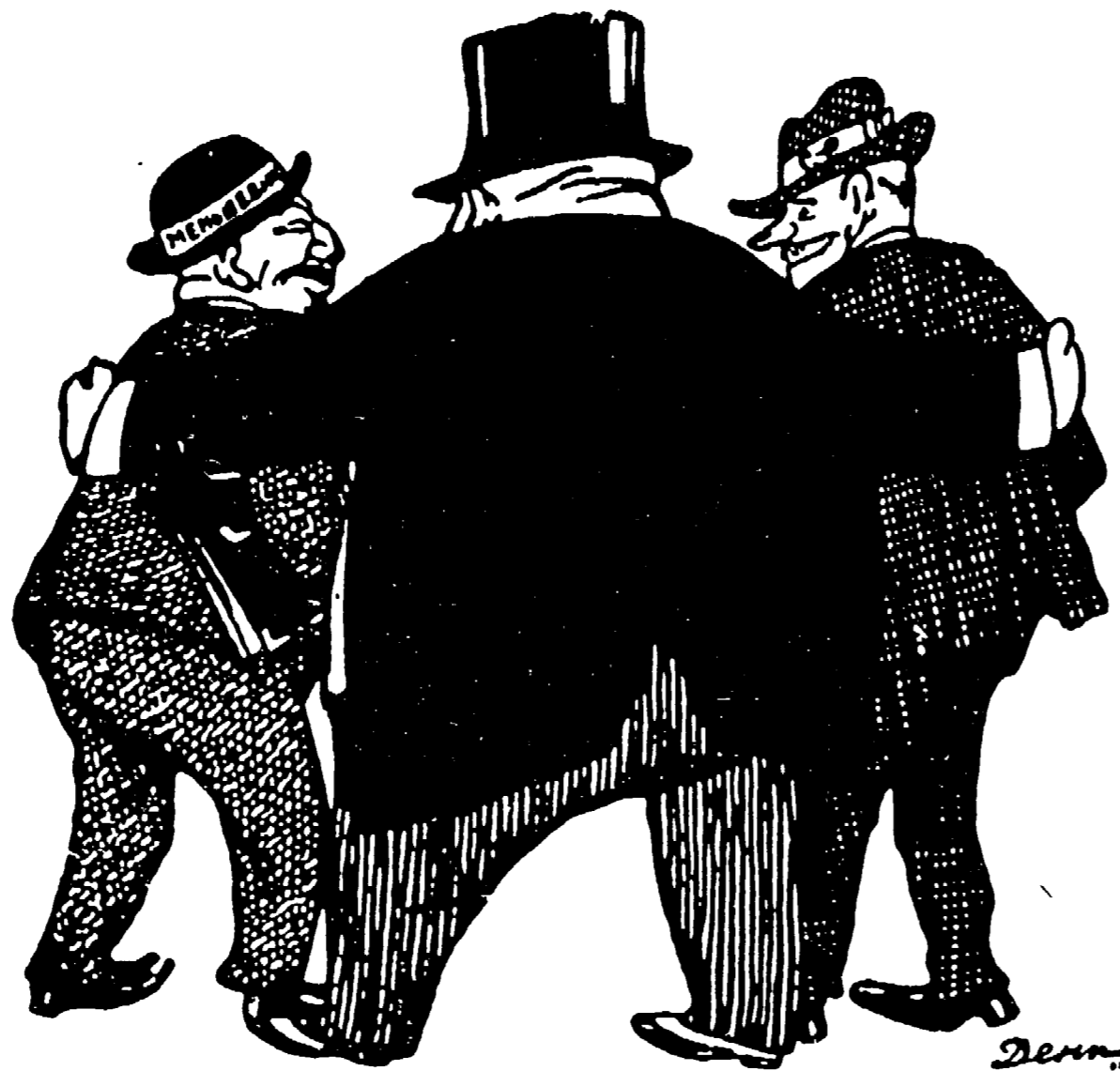


La «terribile» proprietà privata

«Il padrone e i suoi alleati» in un disegno di Desin



Un libro di Stefano Rodotà affronta una antica ma irrisolta questione: come considerare il più ingiusto dei diritti, quello della proprietà? L'ultima Costituzione cinese dichiara «inviole» il possesso statale dei mezzi di produzione, e quella spagnola proclama che tutte le risorse sono di utilità sociale. Ma forse c'è una strada per mettere d'accordo singolo e collettività

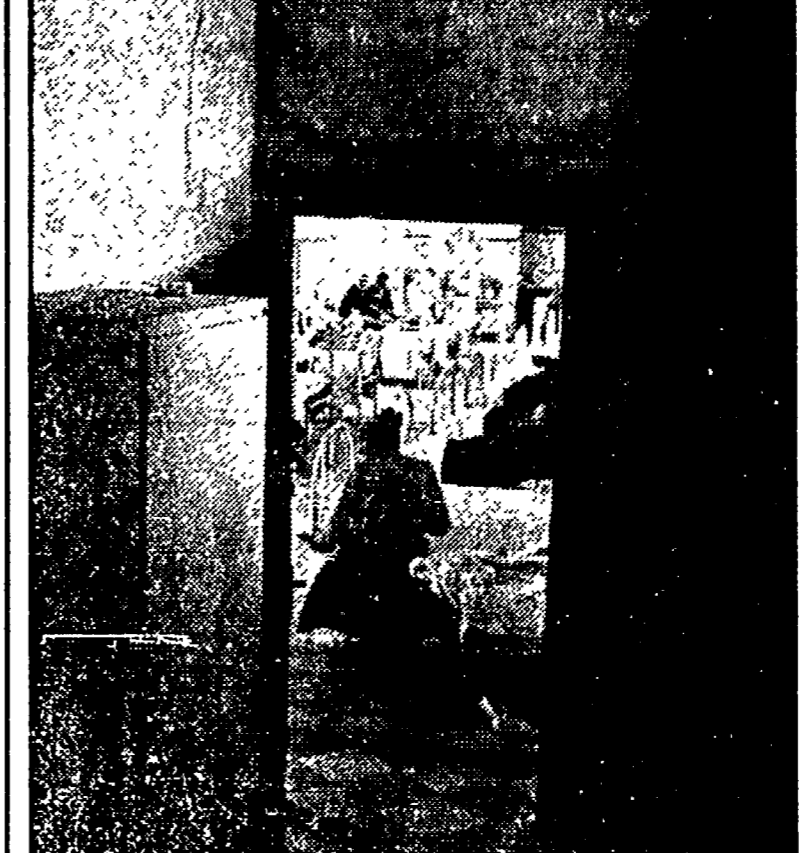
«Terribile diritto» Cesare Beccaria qualificava la proprietà; terribile e, aggiungeva, «forse non necessario». Alle parole di Beccaria si è voluto rifare Stefano Rodotà nell'ordine in volume, sotto il titolo «Il terribile diritto», i suoi saggi sulla proprietà dal 1960 ad oggi. Quanto questo diritto sia «terribile» lo hanno confermato i due secoli e oltre che ci separano da Beccaria. Sulla carta è stato tante volte sconfitto; nelle repliche della storia ha dimostrato una incredibile capacità di resistenza. L'idea che, con lo sviluppo del capitalismo, il controllo della ricchezza si sarebbe sempre più separato dalla proprietà, segnando il declino di questo diritto (un'idea formulata da Marx e ironia del destino, sviluppata in questo secolo non dai marxisti, bensì dai manageriali americani), aveva trovato riscontro nelle costituzioni contemporanee, che hanno spogliato la proprietà degli antichi caratteri di sacralità e inviolabilità, escludendola dal novero dei diritti fondamentali, e negli stessi codici più recenti, come il nostro codice civile del 1942, entro i quali il diritto di proprietà ha perduto la posizione centrale e ordinata di sistema del diritto privato che aveva occupato nei codici dell'Ottocento. Ma veniamo alle repliche della storia, e bastano quelle della nostra storia recente. In un'epoca che si definisce di capitalismo evolutivo, di transizione all'era post-industriale, i governi traballano di fronte alla riforma dei patti agrari (e sopravvivono accantonando la que-

stione), dove sono in gioco gli interessi dei proprietari agrari (una classe in teoria, separata dalla storia), e la Comunità economica europea incontra i conflitti più aspri proprio nelle politiche agricole. La rendita dei suoi urbani celebra i propri fasti prima nell'aula della nostra Corte costituzionale, dove ottiene il riconoscimento, dove ottiene il diritto di edificare e ancora diritto inalienabile del proprietario su suolo, poi entro il Consiglio dei ministri, che emana il ben noto (e si spera effimero) decreto Nicolazzi, con il quale il silenzio (del comune) è trasformato in oro (per i proprietari dei suoli). Rodotà difende la funzione sociale della proprietà su entrambi i fronti. Nega che la formula sia una «conciliazione degli opposti»; considera la sua valorizzazione come «professione di aderenza alla realtà legislativa e sociale». Detta in poche parole, la proposta di ridefinizione della proprietà, che include la funzione sociale come «elemento» del diritto, ha questa valenza: ogni norma di legge che limiti le facoltà del proprietario o che ponga condizioni all'esercizio di questa facoltà che imponga obblighi al proprietario non va considerata come eccezione alla «assolutezza» del diritto di proprietà, bensì come espressione della funzione sociale di questo diritto. La conseguenza operativa è che norme di tal genere, in quanto applicazione a casi determinati di un elemento intrinseco al diritto di proprietà, potranno essere applicate per analogia ad altri casi non previsti dalla legge. L'assoluta, tradizionale diritto di proprietà trova a questo modo un organico criterio di temperamento, rimesso nelle mani del giudice; un generale principio di coordinare fra loro gli interessi particolari dei proprietari e quelli del proprietario o della collettività nel suo insieme. Tanto la conclusione quanto la tensione ideale che la sorregge sono degne di plauso. Viene però fatto di doman-

darsi se una così profonda trasformazione non sia degli aspetti di interesse (di fronte ai quali il giurista è inerme), ma anche di radicate abitudini mentali (la giurisprudenza della Corte costituzionale in materia proprietaria ne è riprova), possa essere affidata a una formula concettualmente ardua (non voglio dire contraddittoria) e ideologicamente logora qual è quella del proprietario-funzionario sociale. Altre formule sono state tentate, come quella che ha condotto Alberto Predieri a concepire l'esistenza di un nuovo bene, il paesaggio quale bene pubblico, come tale sottratto a priori ai diritti dei privati proprietari. Altra strada ancora è quella che riferisce la funzione sociale, anziché alla proprietà come bene, facendone derivare un limite esterno al diritto di proprietà e postulando, a questo modo, un duplice rapporto di appartenenza dei beni: una sorta di «dominio utile» dei privati coesistente con un nuovo «dominio eminente» della collettività. E la strada battuta anche in questi casi costituzionali, come quella spagnola, la quale proclama che tutte le risorse del paese, a chiunque appartengano, sono destinate ad assolvere una funzione di utilità sociale. Sono strade, le prime due, che si muovono entro l'orizzonte classico, il orizzonte della rivoluzione borghese; che accettano il postulato della esclusività del diritto di proprietà, come unico diritto sulle cose (gli altri sono diritti su cose altrui). Il nuovo degli o-

dierni rapporti sociali viene riproposto entro questo unico diritto, inglobandolo in funzione sociale, o viene risolto nella classificazione delle cose oggetto di questo unico diritto, distinguendo fra beni pubblici e beni privati. E finisce con l'essere di quantità, piuttosto che di qualità, anche la differenza fra la nostra proprietà pubblica e la «proprietà socialista» dei paesi del vicino e del lontano oriente: l'ultima costituzione cinese sente il bisogno di qualificare «inviolabile» la proprietà statale dei mezzi di produzione, di ripetere per questa un attributo classico della «terribile» proprietà borghese. Anche noi, del resto, stiamo uscendo molto faticosamente dalla logica simmetrica della contrapposizione pubblico-privato, meccanicamente scandita sulla scena politica occidentale dalla alternativa statizzazione-privatizzazione. Rodotà scarta troppo sbrigativamente a mio giudizio, la terza delle strade sopra indicate, finendo con il farla coincidere con la seconda. Essa conduce, a ben guardare, fuori dell'orizzonte classico; al prelo del mettere in discussione la intima essenza del concetto borghese (oggi non più soltanto tale) della proprietà, quale unica forma giuridica di dominio sulle cose (sia esso poi dominio statale o dei privati). Apre un nuovo terreno di riflessione sulle categorie giuridiche capaci di coordinare fra loro, nell'uso delle risorse, gli interessi dei privati e quelli della collettività. Francesco Galgano

L'Italia del ticket / 1



Alla faccia della salute

Tre anni di non riforma sanitaria: e oggi con il caso Moricca emerge anche il disprezzo del potere per la vita dei cittadini. Le entrate della «stangata» sanitaria superano di duemila miliardi le uscite: dove vanno a finire questi soldi?

che dei malati perché sono più disposti a pagare. E appunto un prelievo forzoso, cioè attuato in condizioni di debolezza e di bisogno. Ma per giustificare una richiesta così iniqua e clamorosa, è stato necessario inscenare una farraginosa storia sui conti della salute. Per questa impresa, la stampa (una buona parte della stampa) ha dato la sua mano. Così, abbiamo letto che la sanità è una voragine dentro cui si perdono soldi a non finire; che, in assoluto, si spende troppo (non valutando, invece, il fatto che si spende male, perché è basso il rapporto tra benefici e spesa); e che la colpa degli sprechi e dei lussi è, come al solito, della riforma sanitaria. Ci è voluto del tempo perché qualche timida voce si levasse a dire che l'incidenza della sanità è oggi ridotta al 5,4 per cento del prodotto interno lordo, contro l'8 per cento prima della riforma; e che in previsione di attrintri, ma dato che incontriamo difficoltà ad esigere contributi e tasse sul reddito, spremiamo le ta-

più della metà. Altro che piccola cosa (il linguaggio è «compartecipazione alle viltà mediche»); questa sarebbe una vera e propria super-tassa. Non parliamo poi del fatto che, anche per quest'anno, il governo non ha mostrato la benché minima intenzione di riequilibrare la spesa per la salute, delineando una politica retributiva e finanziaria di perequazione; e che nessuna presa di posizione è venuta circa il disavanzo dell'INPS. Così, i dati sui contributi dicono che, per il 1981, i dodici milioni di lavoratori dipendenti hanno versato ben dodicimila miliardi; mentre invece, i cinque milioni di lavoratori autonomi hanno versato meno di mille miliardi. Cioè, se non ci sbagliamo, un milione, in media, i primi; e appena duecentomila lire, i secondi. Gli assurdi della sanità nazionale non finiscono qui: e dovendo fare una scelta antologica, molto ristretta, vale citare un pensiero espresso dal ministro Andreotta. È quando, per invitare all'oculazione nello spendere il denaro pubblico, fa presente che le vere entrate dell'azienda delle Ferrovie dello Stato sono appena sufficienti a dare gli stipendi al personale del mese di gennaio a quello di maggio. Sarà certamente vero. Ma, dunque, in questo modo, lo Stato non si garantisce il pareggio delle Ferrovie, né pretende di farlo per altre aziende pubbliche. Non parliamo delle Partecipazioni statali, e non parliamo dello stesso equilibrio delle aziende private, che viene assicurato lasciando nel loro cassetto i soldi che invece dovrebbero versare per gli oneri sociali, in particolare i contributi malattia. Quindi, è tutto assistito. Tutto, meno il settore della sanità che, nella logica del governo, deve autogestirsi i finanziamenti (cosa che poi, di fatto, abbiamo visto che avviene). La mostruosità di questa impostazione è servita a concepire l'idea del «ticket». Su questi «tagli» alla spesa sanitaria, così come sono indicati nella legge finanziaria, torniamo poi con un discorso che entrò di più nei particolari. Intanto, vale chiedersi: perché questo trattamento di sfavore per la nostra già incerta e precaria assistenza sanitaria? Un motivo l'abbiamo detto: è il peraltro troppo facile ricatto sul cittadino malato. Un altro risiede in un'«antipatia» politica. Con il suo atteggiamento e con le sue manovre, il governo intende colpire l'unica grande riforma sociale che sia passata nel periodo della solidarietà nazionale. Si vogliono strangolare i Comuni e la finanza locale, e si vogliono far cadere le spese sociali. In termini di democrazia, questo significa far pagare ai cittadini, e alle loro tasche apprensive e dirette, il costo della crisi. Giancarlo Angeloni

Lasciamo l'oroscopo a maghi e indovini

Ho sempre apprezzato l'impegno scientifico, sia nella ricerca che nell'applicazione, del compagno Cancrini. E soprattutto ho sempre apprezzato il fatto che a tale impegno egli abbia sempre abbinato un'opera di presenza culturale molto significativa. E per questo che il suo «Dietro al ciarlatano ci può essere la scienza» (articolo pubblicato dall'Unità a fine anno in relazione al «consumo culturale dell'astrologia» mi ha stupito: mi ha suscitato delle gravissime perplessità. Penso che Cancrini, scrivendolo, sapesse di muoversi su un terreno minato; e non lo stupirà, ritengo, il fatto di suscitare reazioni come la mia. È un articolo sbagliato (e mi spiace che lo spazio non mi consenta che di cenni rapidissimi). Vi sono delle affermazioni assolutamente false. Cancrini dice che le ricerche degli «psicologi sperimentali» hanno «dimostrato che gli uomini sono in grado di influenzare o di indovinare, in modo che non può essere considerato casuale, gli avvenimenti che si svolgono intorno a loro». Questo dimostratamente non è vero, e tutta la critica non di parte parapsicologica è assolutamente concorde su questo punto, dalla classica rassegna di Hansel (1966), al più recente (e tutt'altro che fazzoletto) saggio di Diaconis, comparso nel 1978 su «Science». Non esiste un solo esperimento controllato di ESP (Per azione Extra Sensoriale) che abbia dato risultati a sostegno dell'esistenza di fenomeni paranormali. E se si considera che gli esperimenti sono migliaia ogni anno, le probabilità che i fenomeni paranormali siano accidentali, se esistono, con metodi scientifici, sono pres-



I confini dell'Universo in una incisione del '500

Ma l'astrologia può davvero essere scienza?

Una lettera di uno psicologo, in polemica con un articolo di Cancrini, contesta ogni fondamento ai fenomeni paranormali e alla lettura delle stelle - Ma in discussione sono i confini della razionalità scientifica

Riccardo Luccio direttore dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Trieste

Due più due non fa sempre quattro

1 - Sono colpito, innanzi tutto, dalla violenza del discorso. Viene da chiedersi: perché Luccio si arrabbia tanto? È la risposta, perché, come lui stesso dice, «i fenomeni paranormali non sono aggredibili con metodi (non li riconosce) scientifici». Sfuggono al controllo che egli esercita sulla realtà. Il fatto che qualcuno, ritenuto attendibile, ne parli lo mette in ansia. Posso permettermi di ricordargli che qualcosa di simile è successo agli psicologi sperimentali anche a proposito della psicoanalisi e di molte altre «ricerche» che hanno per oggetto non eventi certi, identificabili in rapporto a delle variabili ma a grande tavola dei significati? 2 - Luccio afferma che «non si possono estrapolare, etc.» ed ha ragione. Se avesse letto con più attenzione, tuttavia, avrebbe notato che parlava di «coincidenze significative» non di «utilizzazione in un ambito di ricerca di dati provenienti da un altro». Von Bertalanffy e Bateson non sono certo dei ciarlatani ma hanno detto qualcosa di molto simile a quello che io maldestramente ho detto notando coincidenze sorprendenti fra le regole che tengono insieme le parti di una molecola e di una galassia, di un sistema familiare e di uno staff aziendale, di una pianta e di un sistema ecologico. Difficile capire un fraintendimento così grossolano anche se mi rendo conto che la brevità dell'articolo non giovava alla chiarezza dell'esposizione. 3 - Luccio mi accusa di avere una visione «riduttiva» della ricerca e mi attribuisce l'idea di risolverne il problema «invertendo il cammino sin qui percorso». Anche qui, evidentemente io scrivo male. Luccio non comprende e protesta. Non mi è mai passato per la testa, infatti, di chiedere una inversione di rotta a chi lavora utilmente nel campo di una ricerca scientifica già consolidata nei suoi obiettivi e nei suoi metodi. Volevo semplicemente dire che vi sono fenomeni, che accadono intorno a noi, e sono dunque empirici su cui le attuali conoscenze nostre non ci consentono ancora di porre quelle «domande sensate» che Luccio riesce a porsi lavorando su fenomeni più semplici. 4 - Dice Luccio che la «critica di parte» non parapsicologica è concorde nel rigettare le esperienze sulla ESP. Queste sono valorizzate, però, con argomenti che a me non sembrano disprezzabili, da un'altra critica. Dobbiamo decidere noi (noi, dice Luccio, «in quanto comunisti») chi ha il diritto di parlare e chi no? Luccio pensa di militare dalla parte del 2+2 fa quattro e condanna come «svaghi» irrazionali coloro che osano esprimere il dubbio non sul fatto che ciò sia vero ma che sia sufficiente ad esaurire la complessità del reale. L'antropologia ha capito da tempo che non esistono società inferiori da deridere e da rieducare ma culture diverse con cui confrontarsi ed arricchirsi ma sono molti gli uomini di scienza che non hanno ancora capito questa lezione. Per tornare al tema, concetti come quello di sincronicità e quello ad esso collegato, di significati ricorrenti, non dovrebbero essere lasciati dalla ricerca: bisogna lavorare invece, perché la capacità di fare ricerca cresca fino ad utilizzarli. È bisogna evitare, soprattutto, di lasciare in pace la scienza; bisogna spingerla, invece, tormentarla con i dubbi di cui essa si è sempre alimentata e con le asserzioni di chi crede che essa serva ad allargare, non a restringere, gli orizzonti della conoscenza. Luigi Cancrini